

# Le dimensioni socio-culturali della bassa fecondità. Tra continuità e cambiamento

**Stefano degli Uberti e Andrea Pelliccia**

RPS

*Partendo dal concetto di progettualità, il contributo intende esplorare le dimensioni socio-culturali sottese alla bassa fecondità in Italia attraverso la lente interpretativa di due modelli culturali: la cultura della scelta e la cultura della responsabilità.*

*In particolare, all'interno di questa prospettiva, la scelta riproduttiva e la progettualità del diventare genitori sono discussi focalizzando l'attenzione sulla rappresentazione sociale della maternità e il rapporto tra genitorialità e sfera extradomestica.*

## 1. Introduzione

Il dibattito sul declino della fecondità ruota attorno a questioni che attingono sia a fenomeni generali sia a scelte e motivazioni più propriamente individuali e collettive, legate a strategie procreative di coppia entro una pluralità di contesti sociali fortemente connotati da specificità culturali, valoriali e simboliche. In Italia i mutamenti del «sistema famiglia» emergono sempre più come la sintesi di una dialettica tra forze soggettive (le esperienze e le scelte quotidiane di uomini e donne) e processi di trasformazione globale. Il contributo dell'analisi socio-antropologica nello studio della fecondità sta nell'analizzare le inclinazioni e i comportamenti degli individui in quanto frutto dei processi di interazione quotidiana all'interno di uno specifico contesto socio-culturale, senza indulgere in un approccio culturalista, ma evidenziandone la loro dimensione «agita» e relazionale.

Nel quadro di una più ampia prospettiva interdisciplinare, la lente analitica socio-antropologica contribuisce a far luce sul ruolo di alcuni fattori quali la dimensione della «scelta» e il senso di «responsabilità» nell'intraprendere il percorso di transizione alla genitorialità. Aspetti questi che risultano particolarmente rilevanti soprattutto in rapporto al progressivo indebolimento dei principi e dei doveri sociali che tradizionalmente consolidavano il legame di coppia come unità coniugale, cui si è affiancata una moltiplicazione delle forme familiari e una più complessa articolazione dei legami parentali e dei rapporti di genere e generazionali, anche sulla base delle nuove possibilità offerte dalla medicina (Grilli, 2019).

Un ultimo appunto ha a che fare con l'eccessiva culturalizzazione rappresentata dall'uso improprio e vago di termini come *cultura* o *culturale*, o in espressioni quali *legami culturali forti* e *cultura della parentela* intese come unica monade, ontologicamente immutabile, dell'area mediterranea. È forte qui il rischio di scivolare nel *culturalismo* (Viazzo e Remotti, 2007), laddove la cultura viene vista come una categoria residuale e strumentale per tutto ciò che non può essere spiegato in maniera diversa in termini demografici, economici, ecc. (Kertzer, 2006). Nel fare questo, si tende a cristallizzare la cultura in confini statici e rigidi e a considerarla un'entità monolitica e reificata entro una visione essenzialista. Si dimentica, cioè, che la cultura, come sfera di attribuzione di significati socialmente condivisi, si manifesta come un processo continuo e dinamico che è costantemente negoziato e costruito tra gli attori interagenti (Pelliccia, 2017).

## 2. Progettualità del «diventare genitori»: cultura della scelta e della responsabilità

Un importante aspetto che ha portato a quella che gli studiosi hanno definito la seconda transizione demografica è stata la seconda rivoluzione contraccettiva (Micheli, 1995), caratterizzata dall'introduzione, a partire dai primi anni sessanta, di nuovi strumenti contraccettivi femminili (pillola, spirale e diaframma). Tale svolta ha comportato una fitta serie di trasformazioni culturali e sociali, riaffermando sempre più il passaggio da «fecondità naturale» a «fecondità contenibile» (Viazzo e Remotti, 2007). Ma ancor più ha segnato una netta separazione tra procreazione e sessualità, sia a livello materiale che simbolico (Di Cristofaro Longo, 1994). All'interno di questa cornice è possibile rintracciare una certa uniformità di vedute analitiche: il passaggio dalla procreazione controllata alla procreazione intenzionalmente decisa (Saraceno e Naldini, 2013). Si sono venute, cioè, a delineare nuove strategie procreative fondate su un paradigma consensuale di coppia mediante il passaggio da strumenti maschili di contenimento a strumenti femminili di non procreazione, anche negoziati entro la coppia stessa. Tale paradigma, di enorme portata culturale e sociale, implica indubbiamente una rielaborazione dei rapporti coniugali, disegna nuovi modelli delle identità di genere ma interroga soprattutto su nuove modalità di genitorialità, ponendo la questione non solo su quanti figli avere e quando, ma sul se, perché e come averli. La genitorialità diviene così «un progetto consapevole, l'esito di una maturazione individuale che prescinde sia dall'en-

trata nello status coniugale sia dalla riproduzione di un determinato modello di famiglia» (Grilli, 2010, p. 125).

Proprio partendo da queste nuove modalità di genitorialità possiamo introdurre un discorso che ruota attorno al concetto di progettualità, utile anche a comprendere la bassa fecondità in Italia. In particolare, possiamo fare riferimento a due modelli culturali, con le loro varie declinazioni, su cui si costruisce la progettualità dell'essere genitori: la cultura della scelta e la cultura della responsabilità.

Negli ultimi decenni la componente decisionale sembra essere stata ormai pienamente metabolizzata nelle contemporanee società occidentali ed è entrata a far parte della cultura della fecondità e del *fare famiglia*, intendendo per *cultura della fecondità* il complesso di valori, norme, significati e simboli che gravitano intorno alla fecondità, continuamente negoziati e interpretati dagli attori sociali (Kertzer, 1997). Le identità genitoriali, non ricadendo più nella sfera della dimensione naturale, non sono più ascritte: diventa genitore solo chi sceglie di esserlo. Fino al secondo dopoguerra, tuttavia, almeno in alcune società contadine pre-industriali (soprattutto dell'Italia meridionale), la cultura della fecondità si nutriva di significati, simboli e pratiche di negoziazione assai diverse rispetto ad oggi. La corposa letteratura di carattere folklorico ed etnologico ci racconta come i comportamenti riproduttivi si iscrivessero in un universo simbolico socialmente condiviso dalle intere comunità in cui l'atto di fare figli era vissuto come qualcosa di «naturale», imposto e non rinviabile visto il rischio di originare preoccupazione e ansietà da eliminare prontamente con rituali magici e propiziatori volti a ristabilire un equilibrio familiare e comunitario (De Martino, 1959; cfr. Grilli, 2019). È importante sottolineare come in queste stesse società contadine era proprio la discendenza filiale a dare un senso di completamento all'individuo.

I primi cambiamenti avvengono con il contributo dei movimenti femministi nella de-naturalizzazione della maternità mediante un processo deliberato e auto-consapevole. A partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso, si assiste ad un forte mutamento generazionale che investe le relazioni, i modelli familiari e il ruolo femminile dentro e fuori le mura domestiche. Accanto a trasformazioni strutturali quali l'aumento della scolarizzazione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro, che hanno dato alle donne maggior potere negoziale nella società e nei rapporti di coppia, è venuto gradualmente a rafforzarsi un senso di autodeterminazione e di autonomia individuale nella sfera valoriale che ha dato adito a forme familiari moderne di riflessività cen-

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pellecchia

trate sull'Io individuale. Nei decenni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, questo senso di autonomia si è consolidato sempre più (sia a livello individuale che di coppia). Oggi la genitorialità viene vissuta come l'esercizio di una scelta personale: si ha piena libertà di decidere se instaurare o mettere fine ad una relazione di coppia e se accettare o meno certe forme genitoriali e certi modi di fare famiglia, ponendo la questione non solo su *quanti* figli avere e *quando*, ma sul *se*, *perché* e *come* averli (Grilli, 2019; Naldini, 2015; Saraceno e Naldini, 2013). La procreazione è pertanto primariamente legata alla decisione dei genitori nell'averne un figlio: si mette al mondo un nuovo nato solo se e perché voluto. Tale decisione è motivata dall'attribuzione del valore del bene in sé al figlio, nella sua unicità e singolarità, nel progressivo passaggio da un familismo animato da solidarietà collettiva a un *familismo individualista* che porta ad una «nuova sacralizzazione della famiglia» (Godelier, 2014). Ciò non significa che si agisca sempre concretamente in questa prospettiva ma, indubbiamente, la riproduzione non si iscrive più semplicemente nell'ordine della natura che rimanda ad un contesto meramente biologico, bensì in quello di una scelta di progettualità che risponde a fattori di carattere socio-culturale, affiancata da una maggiore ricerca dell'autorealizzazione e dello spazio simbolico del sé, che spesso appare oscillare tra un'etica narcisista e individualista e l'incapacità di assumere sacrifici. Il processo di scelta sancisce, così, l'assoluto primato della componente della soggettività individuale su qualsiasi altra componente, a partire da quella «sistemica della parentela intesa come struttura preordinata che orienta il destino dell'individuo dalla sua nascita fino alla riproduzione di nuovi aggregati» (Grilli e Zanotelli, 2010, p. 7). Naturalmente, in quella che Donati chiama «società morfogenetica» (2017, p. 14), ossia una società connotata da continue trasformazioni e produzioni di nuove relazioni e quindi nuove forme familiari e nuovi stili di vita, gli individui possono anche scegliere di non scegliere. L'assunzione di decisioni appare essere assai più complicata e complessa quando qualcosa di irreversibile, come la messa al mondo di un figlio, non si coniuga con l'inizio di una fase di costruzione ma di interruzione di un processo ancora aperto ad altre e nuove opportunità entro un contesto esistenziale in cui tutto può cambiare. «Genitori per scelta e figlio/a della scelta»: questo sembra essere lo slogan che segna la biografia storico-culturale della società contemporanea in termini di realizzazione del sé e di spazio simbolico della vita di coppia, di una dimensione diadica protetta scrupolosamente, quasi a voler separare il senso e i doveri della coppia dall'atto della procreazione.

Possiamo quindi affermare che il progetto comune della convivenza rappresenta di per sé il requisito principale per il fare famiglia che può prescindere dall'esperienza della genitorialità o che può, al limite, fondarsi sul «modello del figlio unico». Occorre precisare come il modello del figlio unico non sia sempre il frutto di una completa scelta razionale e deliberata da parte della coppia, ma può rappresentare un punto di incontro tra la scelta di fermarsi ad un solo figlio – soprattutto per esigenze di mobilità sociale – e un vincolo prescrittivo volto a congiunture negative della biografia personale e familiare che hanno ostacolato la possibilità di avere un secondo figlio (malattia, separazione, difficoltà economiche, ecc.). Come osserva Parisi (2007), il modello del figlio unico rivela come la genitorialità sposti il proprio baricentro su una nuova centralità, ossia quella della coppia coniugale intenzionata (*etica della scelta*) o costretta (*etica della costrizione*) a ridurre quantitativamente sia il numero di figli ma anche, e specialmente, il proprio ruolo genitoriale. In tal senso, il figlio unico incarna il modello ideale di famiglia perché permette di equilibrare il ruolo di genitore con quello di partner all'interno di una relazione orizzontale. In questa nuova situazione è proprio la coppia a indurre la componente naturale ad adattarsi alla dimensione della progettualità umana, a stabilire i tempi e le modalità di procreazione, a non subordinare l'intimità coniugale alla figura del figlio, a riconoscersi come marito e moglie oltre che come padre e madre. Il modello del figlio unico consente, quindi, di raggiungere una sorta di compromesso che sta nel conciliare il desiderio di genitorialità e di adesione al modello sociale di normalità insito nella famiglia minima con il desiderio di non astenersi dalla creazione di ambiti alternativi di progettualità individuale e di coppia.

A differenza delle società contadine del passato, dove la discendenza filiale era l'obiettivo familiare che attribuiva un senso di completamento all'individuo nell'universo sociale comunitario, oggi è la progettualità della coppia a occupare una posizione centrale e più rilevante rispetto a una visione orientata alla discendenza. Come nota Gribaldo (2007, p. 124), «è il genitore che “fa” la famiglia e una volta soddisfatta la posizione genealogica, non è necessario che questa venga rafforzata: si è genitori anche con un unico figlio, potenzialmente “più genitori” di quelli con più figli. La scelta di avere un secondo figlio dipende spesso esplicitamente dal desiderio di offrire compagnia al primo e non come desiderio proprio del genitore, in quanto questo è già soddisfatto».

Un'ultima riflessione legata al modello della cultura della scelta riguarda, infine, le donne *childfree* (libere da figli) (Blackstone, 2014). Se-

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pellecchia

guendo una corrente di pensiero nata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e che dall'inizio del XXI secolo si sta diffondendo anche in Italia, con questa tipologia si fa riferimento alla condizione di chi non desidera avere figli come scelta esistenziale più o meno pianificata. Le donne che non sentono il desiderio di avere figli non rappresentano una novità, esistevano già in passato, sebbene fossero costrette a celare la loro propensione mimetizzandosi in status e ruoli che non prevedessero l'esperienza di maternità (ad esempio suora, balia). Aspetto caratterizzante le donne *childfree* di oggi è il loro rifiuto di maternità che esemplifica come la post-modernità abbia dato origine a possibilità più ampie di ri-simbolizzazione e ri-modellamento di un'identità di genere separata e disgiunta dall'ideale egemonico della maternità entro una visione essenzialista (Gillespie, 2003). Con le parole di Recalcati «si è perduta quella connessione che deve poter unire generativamente l'essere madre e l'essere donna» (2015) da quando la maternità non è vissuta come un vincolo ed è venuta meno la rappresentazione socialmente condivisa che ha assunto la condizione di «madre» come principale dimensione femminile di auto-realizzazione e riconoscimento all'interno della collettività, totalizzante nel garantire la coesistenza delle due dimensioni. In altre parole, con le donne *childfree* emerge il «diritto di essere altro» oltre a quello di «dare e ricevere cura» (Segatto e Dal Ben, 2018).

Per queste donne la scelta di non mettere in atto un progetto procreativo si inserisce positivamente negli orizzonti immaginativi della famiglia ridisegnando i nuovi assetti familiari e parentali. Oggi il movimento *childfree* ha sicuramente una sua mirata organizzazione e i suoi militanti rivendicano la loro scelta esistenziale grazie anche all'impiego delle nuove tecnologie (website, blog, forum e social network) dove poter sbandierare slogan contro la retorica della procreazione e dove poter affermare in maniera convinta il rifiuto dell'ideologia della maternità/paternità. Tale decisione di rinuncia alla genitorialità non viene ricondotta tanto a ragioni di natura economica, che attengono alla rigidità degli orari di lavoro o allo scarso sostegno dei servizi di welfare pubblico nella conciliazione del binomio famiglia-lavoro, quanto piuttosto a motivazioni esistenziali. La possibilità fisiologica della genitorialità – soprattutto materna – non costituisce alcun obbligo morale, poiché la coppia si svincola dall'imperativo categorico di riproduzione spesso dettato da pressioni sociali e dalla glorificazione mediatica della maternità entro un sistema sociale ancora maschilista, che spesso intende la femminilità come sinonimo di maternità.

Al modello culturale della scelta si affianca in modo complementare quello fondato sulla progettualità dell'essere genitore: la *cultura della re-*

*sponsabilità*. Tale modello introduce il concetto di «idealizzazione della genitorialità» utile a comprendere meglio la bassa consistenza numerica delle famiglie. Si mette al mondo un figlio (spesso solo uno) solo quando si ritiene di aver creato tutte quelle precondizioni ritenute ideali e indispensabili per garantire al nascituro maggiori opportunità. La conseguenza è un rinvio *sine die* della procreazione e un iperinvestimento nei suoi confronti o in quelli di un ulteriore figlio in un contesto sociale, come quello odierno, caratterizzato da incertezze economiche e valoriali (Pontrandolfo, 2007; Saraceno e Naldini, 2013). Siamo di fronte a una gamma di strategie intra-generazionali (dei genitori) finalizzata all'ottimizzazione del futuro benessere del figlio che, tuttavia, è in forte contrasto con un dispositivo concatenato di incertezze ed esitazioni in termini di comportamenti riproduttivi. Il permanere di tale stato conflittuale, oscillante tra una dimensione più propriamente individuale e una sociale (precarità lavorativa e abitativa, assenza di un welfare e politiche *family friendly*, esigenza di maggiore mobilità sociale ecc.), più che in una scelta risolutiva e definitiva a non mettere in atto un progetto procreativo, può sfociare in un continuo rimandare indeciso ed esitante fino ad inibire la libera espressione del desiderio. Anche i timori legati alla dimensione performativa degli attori sociali, ossia la capacità di non essere all'altezza di un modello di genitore che dovrà essere capace di bilanciare le proprie esigenze con quelle del figlio, può rappresentare un ulteriore ostacolo alla scelta riproduttiva.

Come evidenziato da Pontrandolfo (2007), il modello culturale della responsabilità, sia dal punto di vista dei genitori in quanto individui sia in una via intermedia tra individuo e società, si colloca entro un processo che ha come primo stadio un'approfondita riflessione sui requisiti necessari per avere un figlio, in termini di consapevolezza del ruolo genitoriale. Adottando il concetto, proposto dal filosofo Hans Jonas, di nuova etica fondata sul principio di responsabilità, Pontrandolfo afferma che «l'archetipo di tale principio può essere riscontrato nella responsabilità di ruolo dei genitori, le cui scelte procreative si fondano sulla previsione della possibilità/impossibilità di sostenere i doveri fondati sulla non-reciprocità implicati nella relazione genitori-figli» (2007, p. 131). Proprio in questa assenza e incompletezza di reciprocità si definiscono i confini della responsabilità entro cui si snodano le trame delle scelte procreative: dal momento che le generazioni future non possono ancora sostenere i loro diritti e quindi i loro doveri, spetta ai genitori decidere per esse.

Interessanti sono le declinazioni del modello della responsabilità utili anche a comprendere l'emersione di nuove forme genitoriali e l'in-

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pelleccia

fluenza che tali declinazioni esercitano sui comportamenti di fecondità. Nell'essere un riferimento simbolico per le scelte riproduttive, il modello di responsabilità si caratterizza per essere *dilatato* e *non delegabile*. Nel primo caso, assistiamo a un'espansione della responsabilità genitoriale dovuta alla percezione di una *diminutio* di ruolo pedagogico di alcune agenzie tradizionali (es. scuola e chiesa) e alla stigmatizzazione di mansioni educative di altre agenzie, a partire dai media. Nel secondo caso, si ritiene che la relazione educativa genitori-figli non sia delegabile perché ritenuta fattore discriminante dello status di genitore. Riprendendo le parole di Pontrandolfo, «si sceglie di avere un figlio nel momento in cui ci si sente pronti per occuparsene senza dover delegare ad altri i diritti-doveri della cura e della relazione educativa» (2007, p. 136). La non delegabilità della responsabilità può esplicarsi, pertanto, in caso di procreazione, nella decisione di tutelare la relazione genitore-figlio sottraendola all'alveo di un sostegno dei servizi di welfare e/o delle reti informali. Il significato attribuito ai tempi e le modalità della relazione genitore-figlio assumono allora un'enorme rilevanza nel percorso di crescita e pedagogico, non sempre facilmente misurabili.

### 3. Progettualità dell'«essere genitori»: rappresentazioni della maternità

«Diventare genitore», come sottolineato da diversi studiosi, rappresenta certamente «un passaggio cruciale per le enormi ridefinizioni simboliche e materiali che comporta nel corso di vita di uomini e donne» (Naldini, 2015, p. 15). Soprattutto per le generazioni di giovani dagli anni '80 in poi, la transizione da coppia a famiglia con figli è accompagnata, non solo dalle indicazioni interne ai gruppi familiari ma anche da «una pluralità [...] di sollecitazioni e attese da parte del contesto, che acuiscono la tensione verso l'obiettivo di diventare “buoni genitori”» (*ivi*, p. 7). La scelta della genitorialità si configura come un processo prolungato alla vita adulta influenzato dalle crescenti interferenze provenienti dai *policy makers* e dagli esperti nel campo dello sviluppo del bambino (ginecologi, medici, pediatri, pedagogisti e psicologi), con un crescente mercato di corsi, manuali e repertori di comportamento cui è riconosciuto pubblicamente un ruolo sempre maggiore nel definire e normare quale sia il corretto «mestiere del genitore» (Maggioni, 2011) e l'odierna «cultura della genitorialità» (*parenting culture*) (Faircloth e al., 2013). Con questa espressione solitamente si indica «l'insieme delle regole e dei codici di comportamento, più o meno formalizzati [...], che definisce le

aspettative riferite alle modalità adeguate con cui un genitore dovrebbe crescere un figlio» (Polini e Maggioni, 2016, p. 9) per essere definito «buon padre» o «buona madre». L'«essere genitore», l'identificazione e il riconoscimento sociale in quanto «madre» non sono più uno status acquisito che trova fondamento e legittimazione esclusivamente nella dimensione biologica e fisiologica della filiazione (l'atto del concepimento), ma piuttosto in un ininterrotto esercizio di apprendimento, perfezionamento delle competenze, dei comportamenti, dei ruoli genitoriali (Grilli, 2017). Il numero crescente di indicazioni e la necessità di acquisire una preparazione ritenuta importante nell'influenzare lo sviluppo emotivo, cognitivo e fisico di un bambino hanno contribuito nel tempo allo sviluppo di differenti e spesso ambivalenti rappresentazioni sociali della figura del genitore e del suo ruolo rispetto alle pratiche di cura e al lavoro domestico.

Se da un lato i nuovi genitori sono rappresentati come onnipotenti (Faircloth e Murray, 2015; Furedi, 2002), in virtù della loro scelta consapevole e per la responsabilità che hanno sulla crescita del bambino (e sul futuro e sulla sostenibilità di una società demograficamente in declino), dall'altro sono considerati come «poco competenti» e in perenne bisogno di essere educati (Faircloth e Murray, 2015). La necessità di interventi di sostegno si alterna e sovrappone ad un'immagine che dipinge la coppia di genitori come «paranoica» (Furedi, 2002), «ansiosa» (Nelson, 2010), manchevole, e quindi «sotto giudizio» per la vulnerabilità e i rischi a cui i bambini potrebbero essere soggetti per le scelte di accudimento ed educative.

La transizione verso la genitorialità è un percorso accompagnato nondimeno da un processo di auto-riconoscimento. Tratto saliente del comportamento cui sono chiamate le nuove madri è una riflessività e responsabilità nella conoscenza che ci si aspetta abbiano tanto sugli effetti del cibo quanto dei giocattoli, sulla cura della mente e del corpo in crescita e su una serie di comportamenti in società. Le condizioni del bambino dipendono da come agisce la madre e dalla sua conoscenza del mondo. In tal senso il *parenting* non fa riferimento solo a come gli adulti si comportano e reagiscono verso i bambini, ma anche a come gli adulti si pongono verso se stessi (Furedi, 2002).

Le ambivalenti rappresentazioni del «divenire madre» si articolano all'interno di scenari che, rispetto al passato, sono geograficamente e socio-culturalmente molto eterogenei. Il passaggio alla genitorialità è contrassegnato da una tensione profonda all'interno delle coppie che frequentemente si traduce in forti asimmetrie e disuguaglianze di genere

tra uomini e donne, in ciò che gli studiosi definiscono un *processo di «ri-tradizionalizzazione» dei ruoli di genere* o, nel caso del contesto italiano, una più «difficile de-tradizionalizzazione» (Fox, 2009; Naldini, 2015).

La persistente riproduzione sociale delle differenze di genere, soprattutto durante la prima genitorialità, è alimentata dalle visioni di ciò che gli esperti ritengono essere «il meglio per il bambino». In una cultura dell'infanzia fondata sulla centralità del bambino e la sua maggiore vulnerabilità nel tessuto sociale, il modello ideale di cura e la rappresentazione socialmente condivisa della «buona madre» è ancora essenzialmente quella di una *caregiver*. La maternità si configura come un'esperienza esclusiva, dove la donna è presenza insostituibile, disponibile notte e giorno, 24 ore su 24. Hays parla in proposito di *intensive mothering* per indicare la condizione di madri che sono percepite e si percepiscono come totalmente responsabili della cura dei figli, dei traguardi e risultati da loro raggiunti (Hays, 1996). Le maggiori critiche all'*intensive mothering* sono venute dal pensiero femminista nell'evidenziare quanto questa ideologia riproponga un modello di maternità patriarcale che torna a relegare la dimensione di *agency* delle donne lontano dalla sfera pubblica (O'Brien Hallstein, 2004).

#### 4. Maternità e sfera extradomestica

In Italia la carenza di un robusto sistema di welfare pubblico ha indotto molte donne (soprattutto con alto livello di istruzione), decise a mantenere un'occupazione, a ridurre il numero dei figli o a non averli affatto. Numerosi studi documentano come la scelta consapevole di molte donne di astenersi dalla maternità – uno dei comportamenti solitamente adottati per giustificare il fenomeno di riduzione della natalità – non rappresenti necessariamente una risposta funzionale a fronteggiare un sistema socio-lavorativo e di welfare che offre scarso sostegno alla conciliazione famiglia-lavoro. Tale scelta sarebbe connessa ad una pluralizzazione dei modelli femminili che offrono un appagamento sul piano affettivo e relazionale anche in assenza della maternità (Segatto e Dal Ben, 2018).

Il tentativo di perseguire modelli culturali di realizzazione femminile complementari a quello di «madre» ha accentuato l'emergenza di nuove condizioni esistenziali che per le donne si traducono sempre più nella sfida di negoziare e garantire la loro presenza nei molteplici ambiti della vita quotidiana. Le donne italiane che scelgono di avere un figlio sono

vere «mamme acrobate» (Rosci, 2007), in bilico tra passato e futuro, contese tra la realizzazione degli altri e la realizzazione di sé, incerte sui valori da perseguire e sulle priorità da assegnare, certe solo di non voler rinunciare a tutto ciò che considerano essenziale: la maternità, il lavoro, i legami affettivi, l'amicizia, la cura del corpo, gli interessi culturali, sportivi, politici e religiosi, le abitudini e i gusti personali. Questo sforzo di conciliazione e ricerca di coerenza tra spinte divergenti affonda le radici, secondo Rosci (2007), nelle forti contraddizioni vissute *in primis* dalle loro madri che hanno tramesso alle figlie un modello di femminilità e maternità già ambivalente, dove nuovi valori di autonomia e autodeterminazione convivono con quelli di dedizione alla famiglia, sacrificio, pazienza nel ruolo di madre, moglie, casalinga. Per molte donne tale situazione si è realizzata senza aver potuto riflettere a fondo sull'effettiva compatibilità dei valori. I mutamenti determinati dalla crisi economica del 2008 appaiono inoltre aver inasprito questa situazione producendo condizioni lavorative più insicure e temporanee che investono spesso tutte le figure del gruppo familiare.

Soprattutto nell'Italia meridionale, l'aspirazione a un pieno modello di emancipazione femminile si è sempre fortemente scontrata con una persistente asimmetria nella ripartizione sessuale del ruolo domestico, familiare e di cura, strettamente connesso alla socializzazione del ruolo di genere a cui uomini e donne sono avviati nei differenti contesti sociali e periodi storici (Major, 1996). A confronto con Germania e Francia, in Italia permane una più netta e sbilanciata divisione tra uomini e donne nel tempo medio giornaliero dedicato al lavoro familiare sebbene gli uomini abbiano iniziato a essere più collaborativi e mostrare maggiore coinvolgimento nella gestione dei figli e delle istanze familiari (Francavilla e al., 2010; Istat, 2012, 2017).

Riprendendo uno studio sugli stereotipi di genere realizzato all'interno dell'indagine Istat sull'*Uso del tempo* (2013-2014), se l'uomo *breadwinner* è un cliché che resiste ancora e soprattutto nel Mezzogiorno, e tra chi ha un basso titolo di studio, la quota di persone che giudica positivamente la tradizionale divisione dei ruoli in base al genere è rilevante anche nelle coppie a doppio reddito (Istat, 2017). In caso di rottura della coppia questa situazione sembra accentuarsi ulteriormente, soprattutto nelle aree del Sud Italia, esponendo le madri separate o divorziate a un più forte rischio di caduta in povertà. Le madri si trovano, infatti, nella condizione obbligata di bilanciare una maggiore disponibilità a stare nel mercato del lavoro con la necessità di farsi carico da sole della cura dei figli (Saraceno, 2017). A quest'aspetto si affianca, inoltre, una situazione

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pelleccia

in cui si osserva il perdurare di una correlazione negativa tra il numero dei figli e il livello di occupazione femminile. La diffusione di questa condizione sociale non appare tuttavia così accentuata/allarmante se messa a confronto con quella registrata nei paesi nord europei dove sono presenti politiche sociali e familiari più attente a garantire il sostegno economico alle famiglie, un'offerta di servizi di cura e dell'infanzia, un supporto all'occupazione femminile e al riconoscimento di diritti e benefici (Musumeci e Solera, 2013). Rispetto al deciso mutamento nelle modalità di fare famiglia e di avere figli, che si sovrappone al ridotto consolidamento di forme di gestione paritaria dei compiti domestici e di cura, sembrerebbe quindi permanere un equilibrio di «bassa partecipazione e bassa fecondità» (Bettio e Villa, 1998). Esaminando i comportamenti di coppie di famiglie a doppio reddito durante l'attesa del primo figlio e a circa un anno e mezzo dalla nascita, alcuni recenti studi rilevano come per molte donne lavorare sia diventata un'esperienza «normale», non incompatibile con il «mettere su famiglia» (Naldini, 2015). Diversamente da quanto accadeva alle loro madri, con questa scelta le donne non mostrano di rinunciare, ma piuttosto di accelerare l'uscita o ridurre il periodo di permanenza in ambito domestico.

La ricerca di Mencarini e Solera (2015) evidenzia come l'aspetto distintivo che è più accentuato in Italia, rispetto a Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda e Svezia, è la correlazione positiva tra livello d'istruzione e tassi di occupazione femminile, che variano negativamente in rapporto al numero di figli e non alla domanda di cura indotta dall'età del figlio più giovane. L'istruzione rappresenta senza dubbio una variabile determinante tanto nelle scelte di partecipazione lavorativa quanto di fare famiglia.

Al più robusto ingresso delle donne nell'istruzione e nel mercato del lavoro non sembra, tuttavia, aver corrisposto un'eguale maschilizzazione dell'ambito di cura dei figli. L'analisi del legame tra la presenza dei padri nella cura quotidiana dei figli e l'incidenza che assume la differenza di genere nel determinare la suddivisione dell'attività di cura e del lavoro domestico evidenzia come, a fronte di una maggiore probabilità che un marito «tradizionale» non sia un padre molto presente nella cura del figlio, è interessante rilevare come soltanto in una minoranza di casi un padre molto presente nell'attività di cura è anche un marito egualitario (Naldini, 2015). A fronte di profili differenziati per istruzione e occupazione, l'aspetto interessante è la quota significativamente bassa di padri egualitari rispetto a quelli molto presenti nella cura dei figli. Tale evidenza suggerisce una realtà sociale italiana in cui «sono cambiati più

i modelli di cura che quelli di genere, come se i nuovi modelli di maschilità contemplassero più l'essere padri coinvolti che mariti egalaritari» (Mencarini e Solera, 2015, p. 50).

Mentre prima della nascita si può rilevare una certa diversità nelle pratiche di divisione del lavoro tra coppie egalaritarie e quelle più «tradizionali» (una divisione flessibile e condivisa), in entrambi i casi le pratiche di accudimento avviate con la nascita del figlio rimangono prevalentemente a carico delle madri, innescando di riflesso una maggiore concentrazione dei compiti domestici (diversi da quelli orientati alla cura del figlio) nella figura paterna. Come rilevano Naldini e Torrioni (2015), dall'analisi dei discorsi dei genitori durante il primo anno di vita del bambino il modello di cura considerato ideale è quello che riafferma l'*indispensabilità* e *insostituibilità* della madre affiancata a una figura paterna di assistenza e supporto. Il processo di riorganizzazione interna alla coppia, pur svolgendo una funzione di compensazione, mostra di ristabilire tuttavia una «sorta di "specializzazione" delle attività e dei ruoli familiari che risponde a logiche di genere, contribuendo a costruire la madre come figura adatta e competente nella cura [e quindi a legittimare la riproduzione di modelli di divisione del lavoro] e le differenze nei ruoli genitoriali di cura» (Naldini e Torrioni, 2015, p. 86).

L'adozione di strategie e pratiche *gendered* si ripresenta nondimeno nell'uso dei congedi. Le testimonianze raccolte da Musumeci e al. (2015) risultano interessanti, non tanto nel registrare, come già affermato, la centralità del principio del «meglio per il bambino» nell'orientare le strategie genitoriali, quanto nel far emergere la pervasività di alcune componenti del sistema sociale che le alimentano, definendo le motivazioni culturali e valoriali. Nelle narrazioni degli intervistati la preferenza per il congedo materno è legittimata facendo riferimento al sapere degli esperti, giudicato valido e affidabile nell'orientare stili di vita e modelli di comportamento adeguati, e alla notorietà raggiunta da alcune teorie come quella dell'«attaccamento» (Musumeci e al., 2015). Un argomento non meno frequente che motiva la scelta dei padri di non prendere il congedo genitoriale è la necessità di confrontarsi con culture aziendali operanti entro un contesto culturale e istituzionale dove sono carenti i sostegni per i genitori-lavoratori ed è limitato il riconoscimento sociale ai padri che si prendono cura dei figli. In molti luoghi di lavoro l'atteggiamento dei padri che, ad esempio, riducono l'orario di lavoro o sono in «permesso di allattamento» è ritenuto «inappropriato», e spesso più facilmente sanzionato od oggetto di derisione (Naldini, 2016). Tra le motivazioni più prettamente economiche e legate al lavoro, soprat-

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pelleccia

tutto in seguito all'attuale crisi economica, è emersa invece la percezione di non godere di sufficienti garanzie contro il rischio di perdere il lavoro, in particolare tra i lavoratori del settore privato. Questa motivazione sembra essere alimentata, inoltre, da un modo di definirsi e considerarsi «buon padre» che ha i suoi maggiori riferimenti identitari nell'immagine del «buon lavoratore».

Riprendendo le riflessioni di Castiglioni e Dalla Zuanna, è sempre più evidente come l'elaborazione di azioni efficaci, quanto mai urgenti, in grado di intervenire positivamente nella quotidiana gestione delle attività di coppia, favorendo una maggiore conciliazione tra le dimensioni domestiche e professionali, passa innanzitutto dalla consapevolezza che «il lavoro domestico produce reddito e relazioni, non è solo tempo sottratto al lavoro per il mercato» (2017, p. 30).

Il modello cosiddetto «a doppio reddito e doppia cura» dei paesi scandinavi sembra ancora lontano all'orizzonte, sostituito con forme di conciliazione famiglia-lavoro che, se da un lato chiamano ancora ampiamente in causa forme di solidarietà intergenerazionale (i nonni e soprattutto le nonne) continuando a rendere la cura un «affare familiare», dall'altro rischiano di continuare a riprodurre condizioni culturali e relazioni sociali di disuguaglianza. Sebbene le pratiche «controcorrente» volte a decostruire le relazioni di genere certo non manchino, le difficoltà di «de-tradizionalizzare» l'ambito familiare attraverso pratiche di conciliazione famiglia-lavoro più paritarie sono connesse nondimeno a fattori più strutturali, quali: un mercato del lavoro poco dinamico caratterizzato da orari lunghi e rigidi (escludendo il settore pubblico) e un welfare di stampo familistico ancora poco permeabile e propenso, soprattutto nelle pratiche, a promuovere una parità di genere (Naldini e Saraceno, 2011).

Al quesito che s'interroga su quanto il maggiore equilibrio di coppia nella partecipazione alle pratiche di cura favorisca la propensione alla fecondità, gli studi ivi ricordati appaiono indicare come il contenimento delle nascite, ossia l'orientamento correlato primariamente al soddisfacimento della genitorialità che può prescindere dal secondo figlio, sia una condotta acuita dalle asimmetrie di genere che riemergono durante le quotidiane dinamiche familiari. In un contesto dove si tende ad amplificare una identità tradizionale femminile e le aspettative di coinvolgimento nel lavoro familiare vengono disattese da parte dei padri, soprattutto nelle attività di cura, uno degli effetti che ne scaturisce è la minore disponibilità delle donne a procreare un figlio, soprattutto quando è successivo al primo. La scelta di una bassa consistenza nume-

rica della famiglia o il ricorso a una colf, nel rispondere più a logiche di compensazione di genere che a meccanismi di natura economica, diventano, osserva Naldini (2015), strategie volte anche a «stare di più» col bambino o a diminuire le possibilità di conflitti intra-coniugali. Alla riduzione del numero di figli segue un minor raffronto quotidiano e minori occasioni di tensione. Se, come è stato illustrato, avere figli significa rispondere a una nuova e articolata idea di essere genitori, per una donna questo cambiamento non si traduce semplicemente nel conciliare l'attività lavorativa con l'impegno di madre ma, come nota Grimaldo, «assumere anche su di sé il peso del ruolo di madre “moderna” che ha con i figli una relazione costruttiva costantemente rielaborata e decisamente più impegnativa rispetto al passato» (2007, p. 120).

### 5. Conclusioni

Se fino al secondo dopoguerra la figliolanza rappresentava un bene per la collettività, negli anni '70 del XX secolo la sua percezione si modifica. Si assiste alla coesistenza del desiderio di riscatto sociale delle famiglie e della procreazione come stadio della vita quasi obbligato delle nuove coppie sposate e come concreta espressione di un investimento culturale e civile (Saraceno e Naldini, 2013). Agli albori del XXI secolo al centro del nuovo sistema di valori si collocano piuttosto i percorsi esistenziali e le scelte dei membri della coppia. Le nuove coppie genitoriali, composte da individui non necessariamente coniugati o eterosessuali, di fronte a una situazione di generale insicurezza si orientano tanto verso un maggiore e accentuato investimento su un unico figlio quanto verso un modello differente: la riproduzione non rappresenta più l'esito di un impegno verso la società.

I due principali modelli culturali emersi dall'analisi – la *cultura della scelta* e la *cultura della responsabilità* – hanno evidenziato come la procreazione sia sempre più legata alla decisione dei genitori e come la riproduzione non sia più iscritta esclusivamente nell'ordine della «natura» e in quello dell'obbligo sociale della filiazione, bensì in quello della scelta «motivata», affiancata da una maggiore ricerca dell'autorealizzazione e dello spazio simbolico del sé. Sullo sfondo di un progressivo indebolimento dei principi e dei doveri sociali che tradizionalmente consolidavano il legame come unità coniugale, si assiste al trionfo della soggettività, intesa sia come celebrazione della dimensione amorosa e affettiva a fondamento del rapporto di coppia (nelle sue molteplici espressioni), sia

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pelleccia

come valorizzazione dei processi di scelta e responsabilità che informano la transizione alla genitorialità. È all'interno di questo scenario che appare opportuno comprendere la cultura della fecondità e le nuove configurazioni genitoriali come forme di progettualità familiare cui sono sottese la ricerca di riconoscimento sociale e l'auto-realizzazione extradomestica dei genitori.

L'orientamento verso una scelta di procreazione, che si realizza sempre più prescindendo dal secondo o terzo figlio, evidenzia la profonda distanza della realtà italiana dal modello «a doppio reddito e doppia cura» dei paesi scandinavi dove sono ormai consolidate forme di conciliazione famiglia-lavoro che hanno permesso una decisa de-tradizionalizzazione e il superamento delle asimmetrie e disuguaglianze di genere tra uomini e donne. In questo mutato panorama sociale e di valori, la maggiore responsabilizzazione delle coppie genitoriali verso la cura dei figli mostra di avere una conseguenza non meno rilevante nell'accrescere la richiesta di servizi di welfare alla famiglia e all'infanzia e quindi ad accentuarne e metterne in evidenza la cronica mancanza.

In termini di policy, sarebbe auspicabile l'elaborazione di politiche che favoriscano lo sviluppo di sinergie e la messa a sistema dei servizi di sostegno al cittadino e alle famiglie in risposta all'accresciuta responsabilità e centralità della coppia nella suddivisione del carico orario dentro e fuori le mura domestiche. Occorrono quindi iniziative volte a supportare la condizione di «molteplice presenza» cui fanno fronte le donne e il superamento della persistente asimmetria di genere attraverso politiche di welfare che favoriscano la conciliazione e il bilanciamento tra tempo lavorativo, familiare e personale, in particolare delle donne residenti al Sud. Alcuni esempi possono essere: la diversificazione degli orari quotidiani dei servizi; il potenziamento di servizi, come i micronidi, a partire almeno dai tre mesi di vita del bimbo/a; un sistema di *family audit* volto a valutare le politiche aziendali che favoriscano la conciliazione tra famiglia e lavoro; proposte politiche di ordine culturale, legislativo e fiscale che incentivino il congedo di paternità. Quest'ultimo aspetto è risultato strettamente connesso anche al limitato riconoscimento sociale di cui soffrono ancora nei contesti lavorativi i padri che si prendono cura dei figli. In tal senso emerge nondimeno l'urgenza di elaborare politiche di welfare che incentivino la creazione di forme alternative di assistenza rispetto a pratiche di conciliazione basate sulla solidarietà intergenerazionale. Si avverte sempre più la necessità di politiche atte a combattere la povertà femminile favorendo l'occupazione e l'inserimento lavorativo delle madri mediante un

rafforzamento delle tutele giuridiche delle lavoratrici in maternità che sanziona fenomeni di mancato accesso o espulsione dal mercato del lavoro, segregazione orizzontale e verticale, differenziale salariale. Tutto questo a fianco di maggiori investimenti nell'istruzione, soprattutto femminile, essendo questa una variabile determinante, tanto nelle scelte di partecipazione lavorativa quanto di fare famiglia.

RPS

Stefano degli Uberti e Andrea Pelleccia

### Riferimenti bibliografici

- Bettio F. e Villa P., 1998, *A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship between Participation and Fertility*, «Cambridge Journal of Economics», vol. 22, n. 2, pp. 137-171.
- Blackstone A., 2014, *Childless... or Childfree?*, «Contexts», vol. 13, n. 4, pp. 68-70.
- Castiglioni M. e Dalla Zuanna G., 2017, *La famiglia è in crisi. Falso!*, Laterza, Bari.
- De Martino E., 1959, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Di Cristofaro Longo G., 1994, *Identità di genere*, in Colajanni A., Di Cristofaro Longo G. e Lombardi Satriani L.M. (a cura di), *Gli Argonauti. L'antropologia e la società italiana*, Armando Editore, Roma, pp. 129-158.
- Donati P., 2017, *Perché e come le famiglie sono la risorsa primaria di ogni società: la proposta del family mainstreaming relazionale*, in Terza Conferenza nazionale sulla famiglia, 28-29 settembre, Roma.
- Faircloth C., Hoffman D.M. e Layne L.L. (a cura di), 2013, *Parenting in Global Perspective Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, Routledge, Londra e New York.
- Faircloth C. e Murray M., 2015, *Parenting: Kinship, Expertise, and Anxiety*, «Journal of Family Issues», vol. 36, n. 9, pp. 1115-1129.
- Fox B., 2009, *When Couples Become Parents: The Creation of Gender in the Transition to Parenthood*, University of Toronto Press, Toronto.
- Francavilla F., Giannelli G.C., Grotkowska G., Piccoli R. e Socha M.W., 2010, *Women and Unpaid Family Work in the EU*, Discussion Paper, Policy Department Citizens' Rights and Constitutional Affairs, Parlamento europeo, Bruxelles.
- Furedi F., 2002, *Paranoid Parenting*, Chicago Review Press, Chicago.
- Gillespie R., 2003, *Childfree and Feminine. Understanding the Gender Identity of Voluntarily Childless Women*, «Gender & Society», vol. 17, n. 1, pp. 122-136.
- Godelier M., 2014, *Préface*, in Gross M., Mathieu S. e Nizard S. (a cura di), *Sacrées familles! Changements familiaux, changements religieux*, Eres, Tolosa, pp. 7-11.

- Gribaldo A., 2007, *La produzione del genitore. Vincoli culturali alla fecondità a Bologna*, in D'Aloisio F. (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Guerini&Associati, Milano, pp. 115-130.
- Grilli S., 2010, *Famiglie senza matrimonio. Informalità delle relazioni e continuità parentale in area senese*, in Grilli S. e Zanotelli F. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni Ets, Pisa, pp. 113-142.
- Grilli S., 2017, *Fare famiglia. Una prospettiva antropologica*, «Plexus», vol. 17, pp. 21-39.
- Grilli S., 2019, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, Roma.
- Grilli S. e Zanotelli F., 2010, *Introduzione*, in Grilli S. e Zanotelli F. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni Ets, Pisa, pp. 7-25.
- Hays S., 1996, *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, New Haven-Londra.
- Istat, 2012, *La via quotidiana nel 2011*, Indagine multiscopo annuale sulle famiglie «Aspetti della vita quotidiana», Istat, Roma.
- Istat, 2017, *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/files//2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf>.
- Kertzner D.I., 1997, *The Proper Role of Culture in Demographic Explanation*, in Jones J., Douglas R.M., Caldwell J.C. e D'Souza R.M. (a cura di), *The Continuing Demographic Transition*, Clarendon Press, Oxford, pp. 137-157.
- Kertzner D.I., 2006, *Anthropological Demography*, in Poston D. e Micklin M. (a cura di), *The Handbook of Population*, 17, Plenum, New York, pp. 525-547.
- Maggioni G., 2011, *Il complicato mestiere del genitore tra ieri e oggi*, in Dei M. e Maggioni G. (a cura di), *Rispettare le regole. La socializzazione normativa nelle famiglie e nella scuola*, Donzelli, Roma, pp. 9-32.
- Major B., 1996, *Il genere, i diritti e la distribuzione del lavoro familiare*, in Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna, pp. 201-222.
- Mencarini L. e Solera C., 2015, *Diventare e fare i genitori oggi: l'Italia in prospettiva comparata*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 33-60.
- Micheli G.A. (a cura di), 1995, *La società del figlio assente*, FrancoAngeli, Milano.
- Musumeci R., Naldini M. e Santero A., 2015, *Strategie di conciliazione tra congedi, servizi e nonni*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 113-136.
- Musumeci R. e Solera C., 2013, *Women's and Men's Career Interruptions in Europe: the Role of Social Policies*, «Observatoire de la société britannique», n. 14, pp. 37-72.

- Naldini M. (a cura di), 2015, *La transizione alla genitorialità*, il Mulino, Bologna.
- Naldini M., 2016, *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, in «La rivista il Mulino», vol. 65, n. 3, pp. 485-492.
- Naldini M. e Saraceno C., 2011, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Naldini M. e Torrioni P.M., 2015, *Una rivoluzione ancora in stallo? La divisione del lavoro domestico e di cura prima e dopo la nascita*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 61-86.
- Nelson M.K., 2010, *Parenting Out of Control. Anxious Parents in Uncertain Times*, New York University Press, New York-Londra.
- O'Brien Hallstein L.D., 2004, *Conceiving Intensive Mothering*, «Journal of the Association for Research on Mothering», vol. 8, n. 1-2, pp. 96-108.
- Parisi R., 2007, *Il figlio unico a Cagliari. Tra scelta e costrizione*, in D'Aloisio F. (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Guerini& Associati, Milano, pp. 37-68.
- Pelliccia A., 2017, *La prospettiva ibridista per una politica dell'integrazione in una società interculturale*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Cnr-Irpps e-Publishing, Roma, pp. 307-320.
- Polini B. e Maggioni G., 2016, *La genitorialità adeguata. Competenza ed efficacia nelle relazioni familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Pontrandolfo S., 2007, «Chi che i fa, i se i governa». *La genitorialità come responsabilità a Padova*, in D'Aloisio F. (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Guerini&Associati, Milano, pp. 131-140.
- Recalcatti M., 2015, *Come cambiano le mamme. Il difficile equilibrio tra l'essere madre e l'essere donna*, «la Repubblica», 28 febbraio.
- Rosci E., 2007, *Mamme acrobate. In equilibrio sul filo della vita senza rinunciare alla felicità*, Rizzoli, Milano.
- Saraceno C., 2017, *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Milano.
- Saraceno C. e Naldini M., 2013, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Segatto B. e Dal Ben A., 2018, *Se come quando. Percorsi biografici nella maternità contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Viazzo P.P. e Remotti F., 2007, *La famiglia: uno sguardo antropologico*, in Besozzi Jussi E. (a cura di), *La famiglia*, Egea, Università Bocconi Editore, Milano, pp. 3-65.

